

Fare scuola e fare cultura

Tiziana De Rosa

Cari amici della Fondazione, sono qui che combatto con questo computer che non si vuole prendere l'antivirus e ho deciso che non lo curerò. È ora che prepari le recensioni delle tesi per la rubrica del "Gabellino" ma prima sento che devo dirvi qualcosa.

Purtroppo non potrò venire alla prossima riunione perché veramente il carico di lavoro "intellettuale" e gli spostamenti a cui sono costretta non me lo permettono. Se ho ben capito vi state chiedendo come portare avanti oggi quella che per tutti noi è sempre stata una missione e che come tale comporta lavoro volontario; su questo nessuno ha mai pensato che potesse essere diverso, in quanto credo che avrebbe snaturato noi e "il gusto" delle cose che abbiamo fatto. Il problema è che probabilmente oggi è cambiato completamente tutto quello che ci sta attorno. Questa trasformazione è drammatica e forse io sono quella che l'ha avvertita più tardi, in quanto fino ad ora ho vissuto forzatamente in un limbo che mi teneva fuori da quello che è la vita di ogni cittadino che svolge uno straccio di professione e ha parte attiva nella società.

Dico questo poiché proprio l'inizio dell'attività di insegnamento mi fa intravedere uno scenario sconvolgente che mi costringe a rimettere in gioco le mie competenze e soprattutto la mia idea di cultura. Vengo al nocciolo della questione. Dal momento che sono sempre stata convinta che le parole dovessero servire a qualcosa e soprattutto a qualcuno mi chiedo adesso, dopo aver visto un po' di ragazzini (futuri uomini e donne italiani), che cosa posso fare io per loro. Cioè che cosa posso fare perché veramente quello che so e il mio amore per la parola letteraria possa passare alle generazioni future. Insomma, io voglio far passare l'idea che la cultura è una cosa concreta, che gronda di lacrime e sangue; che serve per crescere bene sani e forti; che serve per non farsi fregare da qualcuno che ha più potere o malafede e sfrutta la tua ignoranza per trasformarti in una pedina insignificante.

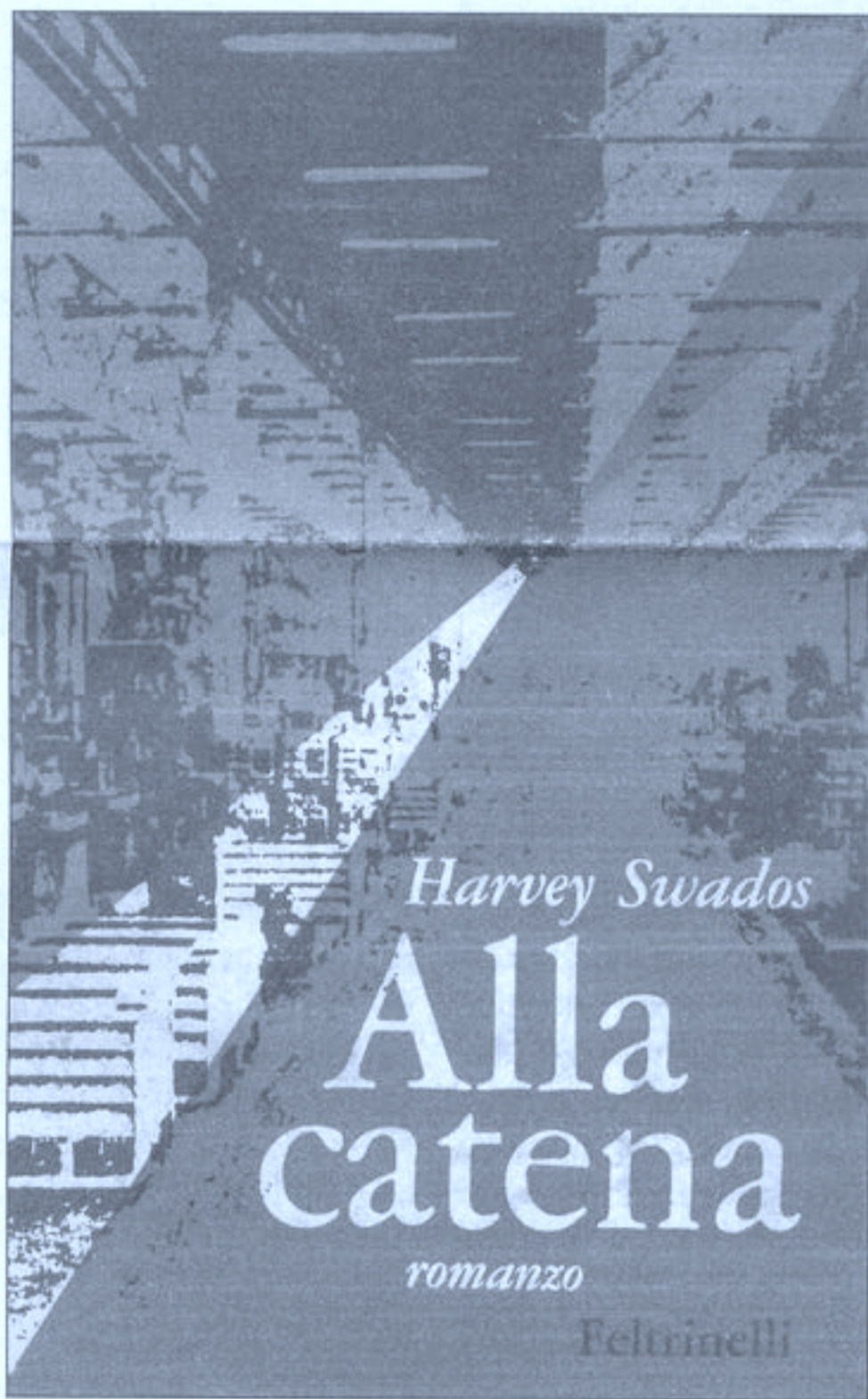
Tutti questi discorsi (forse un po' farneticanti) dipendono in gran parte dall'ultima esperienza nella scuola media di un paesino che ho sempre vissuto come pacifico e sonnacchioso. Qui mi sono resa conto in pieno dei gravi rischi che corre la mia "cultura" e l'idea che mi sono fatta di tutte le cose belle che può portare nella vita degli uomini e delle donne. Probabilmente per voi ormai è normale ma vedere ragazzi che non si appassionano a niente perché pensare è faticoso e soprattutto non porta guadagno per me è molto doloroso da mandare giù. Di fronte alla domanda "come vorrei essere da grande", non emergono desideri ma solo oggetti (Ferrari, telefonino, villa con piscina). In questa scuola ci sono ragazzi che si distruggono

ogni giorno con la violenza, la maleducazione e magari anche con altre "sostanze" per colmare il vuoto enorme che si portano dentro.

Insomma attualmente io sto sfruttando anche buona parte delle ore notturne per trovare qualcosa che possa "agganciare" questi ragazzi. Sicuramente uno dei bisogni primari è un'autorità che dia loro un limite che nessuno dà più, perché per gli adulti comporta fatica e tempo. Oltre a questo però ci deve essere un modo per far capire che un canto di Dante non va studiato a memoria per il registro che aspetta, o peggio ignorato come oggetto sconosciuto, ma va scoperto e

analizzato perché c'è dentro una bella fetta di uomini (e donne) e con loro anche noi. Questo tempo che cerco (ma la strada è lunga!) di dedicare alla professione è direttamente legato al mio rapporto con la Fondazione e come nel 1997, quando sono venuta da voi, io non voglio smettere di "leggere" la letteratura in questo modo. Il mio rifiuto per il piacere letterario fine a sé stesso è assoluto.

In questo momento, per mancanza di tempo, devo rifiutare tutte le persone inutili ma anche quando ci sono delle belle persone interessanti la mia situazione precaria non mi permette fisicamente di essere presente. In questa fase, inoltre, mi devo concentrare non tanto sui contenuti ma soprattutto sui mezzi che mi possono permettere di far passare l'idea di cultura che mi preme e forse (è una domanda) preme anche a voi. Vedete bene



Edizione del 1959

che anche se lavoro in altre direzioni è quello che mi ha unito a voi inizialmente che secondo me è ancora importante. E per concludere ciò che mi aspetto dal lavoro in Fondazione è che noi continuiamo ad analizzare obiettivamente ciò che ci succede intorno ma anche cerchiamo di farne capire l'importanza (anche con mezzi semplicissimi come il web) a chi deve smettere di crescere con atteggiamenti violenti e il dolore dentro perché non trova niente e nessuno in cui riconoscersi. Attualmente per me riuscire a costruire qualcosa dipende da questo e non da progetti lontani da quella che è la mia realtà immediata, quella che vedo e sento tutti (o quasi) i giorni. Ecco, credo di essere riuscita ad esprimere quella che è la mia collocazione all'interno della Fondazione. Non mi interessano affatto i grandi progetti o il coinvolgimento di enti prestigiosi ed affermati; mi interessa il rapporto con le persone che realmente hanno qualcosa da dire e magari anche il potere carismatico di farlo penetrare direttamente nelle coscienze. Adesso vi saluto perché le povere tesi aspettano di essere aperte. Prendiamoci tutto il tempo che ci serve per parlare di noi e non di progetti che ci passano sopra la testa senza lasciare traccia.